

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Felice Gambin, Azabache. El debate sobre la melancolía en la España del Siglo de Oro, Presentación de Aurora Egido, Prólogo de Giulia Poggi, trad. de Pilar Sánchez Ortín, Madrid, Biblioteca Nueva, Colección Historia Biblioteca Nueva, 2008, 279 pp.

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/135278> since

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Felice Gambin, *Azabache. El debate sobre la melancolía en la España de los Siglos de Oro*, Presentación de Aurora Egido. Prólogo de Giulia Poggi. Traducción de Pilar Sánchez Ortín, Madrid, Biblioteca Nueva, Colección Historia Biblioteca Nueva, 2008, 279 pp.

Veronica Orazi

Edizione spagnola della tesi di dottorato dell'Autore, in precedenza pubblicata in italiano con il titolo *Azabache. Il dibattito sulla malinconia nella Spagna dei Secoli d'Oro*, Prologo di Giulia Poggi, Pisa, ETS, 2005.

Il saggio è dedicato al complesso dibattito sul tema della malinconia presso i trattatisti spagnoli dei secc. XVI e XVII, ricco di implicazioni di carattere religioso, politico e letterario. La natura bifronte - medica e umanistica - del fenomeno designato come malinconia è connessa con la malattia e la follia da un lato e dall'altro con la creazione artistica e letteraria, fatto che in particolare durante i *Siglos de Oro* ha comportato significativi riflessi sulla sfera politica e sulla figura di Felipe II, cui Gambin dedica opportunamente ampio spazio.

Roger Bartra, specie in *Cultura y melancolía: las enfermedades del alma en la España del Siglo de Oro*, Barcelona, Anagrama, 2001, aveva profilato il concetto di malinconia come malattia dell'anima che si manifesta a livello culturale e viceversa aveva suggerito un'idea di cultura come espressione della malinconia, aspetti approfonditi da Gambin, che invita appunto a leggere la letteratura come un libro di medicina e il libro di medicina come poetica ispiratrice di testi letterari. Secondo questa prospettiva, il malinconico è un malato la cui tristezza genera concetti e idee che possono fungere da antidoto al suo stesso disagio; per questo la *mentis alienatio* dei *Siglos de Oro* costituisce una fonte inesauribile di idee innovatrici, che scorrono in parallelo alla creazione artistica e sono supportate costantemente dalla riflessione teorica sul tema elaborata nel corso dei secoli.

Gli autori e le opere su cui Gambin impernia il saggio riflettono con chiarezza la pregnanza e l'evoluzione del dibattito, a cominciare da Fadrique Furió Ceriol, con il suo *Consejo y consejeros del príncipe* (1559), uno *speculum principis* che inquadra il malinconico in una tipologia di carattere politico, secondo tratti definibili come comportamentali, che incoraggeranno il passaggio alla sfera della patologia, trasformando il malinconico in oggetto di studio medico nella seconda metà del '500. Furió Ceriol pronuncia una condanna senza appello di quella che viene considerata una forza disgragatrice dell'ordine sociale.

Seguono significativamente alcuni trattati medici:

Pedro Mercado, con i *Diálogos de filosofía natural y moral* (1558), combina la prospettiva del medico e del filosofo (terapie e consigli dietetici ma anche considerazioni astrologiche),

reputando necessario l'intervento sul corpo e al contempo sull'anima del soggetto. Il malinconico, infatti, concretizza le elucubrazioni della propria immaginazione sfrenata, talvolta al limite dell'*agudeza*, tanto radicata nella sensibilità barocca.

Alfonso de Santa Cruz, con il *Dignotio et cura affectuum melancholicorum* (1569, ma pubblicato postumo nel 1622), inquadra la malinconia nel contesto della convivenza civile, sottolineando come il malinconico rifugge dai suoi simili e cerchi la solitudine come ultimo stadio dell'ira, del malessere e della disperazione. Qui il paradigma politico è ormai sostituito da quello dell'uomo di mondo, secondo convenzioni comportamentali all'epoca rigidamente codificate e ritualizzate attraverso il dovere sociale della conversazione.

Huarte de San Juan, con l'*Examen de ingenios para las ciencias* (1575), offre un'ipotesi innovativa, secondo cui la malinconia è una proiezione mentale dell'idole del soggetto, che può comportare l'affermazione di doti utili alla collettività. Partendo dall'elaborazione della teoria medievale degli umori, la sua prospettiva si basa sulla concezione neo-platonica dell'anima, ricordando l'importanza della figura di S. Paolo, esaltato dai moralisti del XVII sec. proprio per il superamento del dissidio interiore che gli consentì di coniugare passioni e veemenza predicatoria. L'opera approfondisce gli aspetti di carattere morale, persino quelli relativi all'insegnamento e alla predicazione, nonché alle doti e alle inclinazioni artistiche; il suo nucleo pratico consiste nel definire la tipologia di ingegno adatto alla predicazione, per cui il processo secolare di riabilitazione della *complexio melancholica* diviene un eccezionale strumento al servizio della Controriforma.

Andrés Velásquez, poi, pubblica *El Libro de la melancholía* (1585), primo trattato interamente dedicato al tema, nel tentativo di ricondurre la malinconia nell'alveo della medicina antica e della teologia, considerandola una deviazione incontrollata della ragione, un *morbus*, quindi non più imputabile a fattori naturali. Così, la malinconia è presentata come una malattia che deve essere trattata e curata dal punto di vista fisico, psichico ma anche morale, servendosi della raccolta erudita di *exempla* e sentenze antichi sul tema che il *Libro* offre a tale scopo.

Infine, Alonso Freylas include a conclusione del suo *Conocimiento, curación y preservación de la peste* (1606) la breve disquisizione *Si los melancólicos pueden saber lo que está por venir o adivinar el suceso bueno o malo de lo futuro, con la fuerça de su ingenio, o soñando*, in cui sottolinea le capacità divinatorie dei malinconici, che si esprimono in particolare attraverso il sogno. Freylas tratteggia il tipo del sognatore malinconico, riallacciandosi alla tradizione onirica (a partire da Macrobio), descrivendo un soggetto in costante oscillazione tra isolamento e impegno politico (si pensi al principe Sigismundo de *La vida es sueño*), nella coesistenza di malinconia e capacità di integrazione nella *civitas*, aprendo la strada alla riflessione sui rapporti fra i trattati sull'argomento e i loro riflessi sulla letteratura, tra casistica clinica e finzione narrativa.

Lo studio di Gambin nella sua articolazione chiarisce come lo spostamento della malinconia

verso l'ambito medico si faccia gradualmente predominante e di fatto - dal punto di vista formale - si passi dal dialogo al trattato, per offrire spiegazioni mediche esatte, diagnosi e indicazioni terapeutiche, allontanandosi sempre più dalla pietà religiosa.

Sarà a questo punto l'ambito letterario a riflettere il baluginio ambiguo della malinconia, facendone un tema di moda, dalle molteplici sfaccettature. Specie nel teatro - ma non solo - riecheggiano le riflessioni relative a quello che si potrebbe definire il dibattito del secolo: si pensi a Cervantes, Lope de Vega, Tirso de Molina, Calderón e Gracián, il quale - secondo la teoria delle corrispondenze - stabilisce un'ingegnosa correlazione tra *desengaño*, malinconia e sapienza-conoscenza; è ancora al gesuita aragonese, poi, che si deve l'identificazione dell'*azabache* come pietra malinconica per antonomasia, riflesso della più alta sapienza, quella di saper vivere. L'*atrabilis* diviene allora metafora della scrittura nei *Siglos de Oro*, finendo per identificarsi con le sue ingegnose ambivalenze, i suoi sogni, i suoi enigmi.